

ISRAELE E PALESTINA: UNA VIA PER LA PACE
AULA MAGNA ISTITUTO DON CARLO GNOCCHI
27/10/2025

Matteo Pirovano, Preside LES

Ringrazio i due relatori per aver accettato l'invito. Non è scontato né che alcuni ragazzi abbiano avuto il desiderio di organizzare un incontro così, né che alcuni docenti si siano coinvolti per aiutarli, e nemmeno che altri adulti, per il solo desiderio di fare un passo di conoscenza e di responsabilità, abbiano aderito a questo invito.

Caterina Fossati, allieva di 5 LES

Buongiorno a tutti. Questo incontro intitolato *Israele e Palestina, una via per la pace* è nato dal desiderio comune tra alcuni allievi di conoscere più a fondo lo stato del conflitto israelo-palestinese: le informazioni che apprendiamo dai social media spesso non sono corrette né veritiere, e a fronte di questo è sorta in noi l'urgenza di sapere effettivamente quello che sta accadendo. Insieme a questo, il secondo fattore che ci ha mosso nell'organizzare questo incontro, è stato il sorgere in noi di un bisogno di coinvolgerci e affrontare la drammaticità della realtà. Da ultimo, questo momento vuole essere il punto iniziale di una proposta rivolta agli studenti del Don Gnocchi, che consiste nel redigere una rassegna stampa mensile. L'obiettivo dell'incontro è quello di fornire un'analisi approfondita del contesto attuale per comprendere la realtà di questo conflitto e indicare anche dei possibili canali realistici di aiuto umanitario.

Teresa Bertacco, allieva di 5LES

I relatori sono Giacomo Gentile e Claudio Fontana.

Giacomo Gentile si è formato all'Università degli Studi di Milano, conseguendo la laurea in Relazioni Internazionali, proseguendo poi gli studi presso l'ISPI di Milano.

Ha partecipato al programma di scambio alla Camera di Commercio Italia-America, lavorando dal 2010 al 2012 a New York, nell'ambito del commercio internazionale. Dal 2014 lavora presso l'Associazione *Pro Terra Sancta*, una ONG che supporta la custodia di Terra Santa e il Medio Oriente, e dal 2022 ne è il coordinatore generale dei progetti, impiego che lo occupa ad affrontare diverse trasferte in Israele, Palestina, Libano e Siria.

Claudio Fontana si è laureato nel marzo del 2014 in relazioni internazionali all'Università Statale di Milano. Dal marzo 2013 lavora alla Fondazione Oasis, dove attualmente è analista e program manager. Presso l'Università Cattolica di Milano ha un dottorato in istituzioni politiche e si interessa in particolare di politica internazionale negli Stati del Golfo e dell'Iran.

Lavorando per la preparazione dell'incontro abbiamo pensato a tre filoni, tradotti poi in tre domande. Pongo la prima: sentendo parlare frequentemente del conflitto israelo-palestinese ci siamo accorti del fatto che c'è una grande confusione.

Vi vorremmo chiedere perciò di illustrarci e introdurci alla situazione attuale, ripercorrendo gli eventi passati che hanno condotto alla situazione odierna.

Claudio Fontana, Fondazione Oasis

Grazie, buon pomeriggio a tutti. È sempre un piacere tornare qua, ormai capita spesso, ma lo faccio sempre con piacere.

Comprendere la situazione attuale alla luce degli eventi passati potrebbe voler dire andare indietro di oltre cento anni. Non lo faremo perché altrimenti ci vorrebbe troppo tempo. Mi limiterò quindi ad andare indietro di un paio d'anni.

La settimana scorsa parlavo con un professore di un'altra scuola che aveva chiacchierato con alcuni studenti che erano stati alle manifestazioni delle ultime settimane, e diceva che parlando con loro si era accorto di come quanto accaduto il 7 ottobre 2023 fosse già uscito dall'orizzonte comune: i suoi alunni non si ricordavano cosa fosse successo (anche perché gli studenti di terza o di quarta erano in prima o in seconda superiore). Quindi penso sia opportuno partire da lì.

Il 7 ottobre 2023 Hamas, che è un movimento islamista e terrorista, compie un attentato in Israele. Dalla striscia di Gaza - che adesso vedrete colorata in verde, al confine con l'Egitto - lancia missili e intraprende un'operazione di terra, sfonda la barriera che aveva costruito Israele intorno a tutta la striscia, e attacca città e kibbutz di Israele, provocando circa 1.200 morti, in gran parte civili. Oltre a questo, prende più di 200 ostaggi e li porta all'interno della striscia.

Naturalmente Israele davanti a un'azione di questo tipo fa quello che tutti – Hamas compreso - si aspettavano: reagisce con una forza brutale. Questo anche sull'onda di un certo contraccolpo provocato dall'attacco del 7 ottobre: 1.200 israeliani morti in un giorno è più di quanti ne siano mai morti durante tutte le guerre di Israele che ci sono state dal 1948 ad oggi. Dunque, il 7 ottobre 2023 è il momento in cui da dopo la *Shoah* si verificano più morti ebrei in una singola giornata.

Se considerate che lo Stato di Israele è nato anche e soprattutto per garantire la sicurezza della popolazione ebraica, un attacco come quello del 7 ottobre in cui sono stati compiuti stupri e azioni efferate del peggior grado, va a colpire nel profondo il popolo israeliano, riportando alla memoria i drammi della Shoah. Qual è il problema? Che la risposta israeliana è talmente brutale e talmente dura che riporta alla memoria dei palestinesi un altro dramma, quello della *Nakba*, cioè della grande *catastrofe*: l'esodo di 700.000 palestinesi all'indomani della creazione dello Stato ebraico. La guerra che si scatena è quindi particolarmente violenta. Il conteggio dei morti nella striscia di Gaza non può essere fatto in maniera precisa, ma sappiamo per certo che sono stati raggiunti i 60.000 morti. Poi sui numeri si discute

sempre perché c'è chi dice che questi sono i numeri che dà il Ministero della Sanità di Hamas, che non è un ente di cui ci si può fidare.

I 60.000 morti includono sicuramente una parte di miliziani, ma sappiamo che il numero di civili è molto elevato. La popolazione di Gaza poi è particolarmente giovane e questo è un motivo per cui il numero di bambini che sono morti è ingente.

Una domanda da porsi è se la risposta israeliana è legittima: a fronte di un episodio come quello che è accaduto il 7 ottobre, Israele può rispondere come vuole nei confronti degli autori dell'attacco? E la risposta, come sempre in questi casi, è che *dipende*.

Vedete qui nella cartina la Striscia di Gaza governata da Hamas e nella parte a destra la Cisgiordania. Israele governa alcune zone; in altre c'è l'Autorità Nazionale Palestinese.

Ci sono poi ampie zone dove Israele è occupante: il diritto internazionale dice che lì dovrebbero comandare i palestinesi, non Israele. Se l'attacco fosse giunto da lì contro le forze che occupano – cioè gli israeliani – Israele non potrebbe invocare la legittima difesa per giustificare le sue azioni.

Nel caso del 7 ottobre l'attacco è provenuto dalla Striscia di Gaza, non da un territorio occupato, così Israele ha potuto invocare la legittima difesa per rispondere all'attentato terroristico di Hamas.

Subentrano poi altre considerazioni: *come* rispondo all'attacco che ho subito?

Non posso rispondere in qualsiasi modo: se domani la Russia fa scoppiare un drone sulla Francia, quest'ultima non può rispondere sganciando una bomba atomica su Mosca. Entra in gioco un secondo criterio, cioè il principio di proporzionalità, per cui la risposta è legittima quando è proporzionata.

Nel caso del conflitto israelo-palestinese possiamo dire che la risposta israeliana non è stata proporzionata. C'è stata una scelta specifica di utilizzare reazioni e risposte non proporzionali, in modo tale da scoraggiare successivi attacchi.

Un terzo elemento che deve essere considerato è che più le guerre sono violente, più c'è un coinvolgimento diretto di civili. Questi vengono sempre coinvolti, e rispetto a questo il diritto internazionale sostiene che a fronte di un coinvolgimento di civili, l'esercito che ha un grado di forza maggiore deve assumersi rischi in proporzione più grandi per tutelare la vita dei civili presenti. Semplificando, ma per intenderci, per esempio questo significa che, se c'è un palazzo e l'intelligence israeliana ha il sospetto che dentro quel palazzo ci siano dieci civili e due terroristi, l'esercito israeliano dovrebbe assumersi rischi maggiori rispetto a quelli che impone ai civili nella sua lotta contro i membri di Hamas. Questo significa quindi che Israele non può lanciare un missile e far saltare in aria tutto il palazzo, giustificando l'atto sulla base della presenza di due terroristi. Ma purtroppo è una dinamica che abbiamo visto ripetersi in questi due anni.

Un ultimo elemento da tenere in considerazione nella risposta israeliana è che ci sono delle prescrizioni che sono state violate: anche quando la risposta inizialmente è legittima, resta tale solo fintanto che non vengono compiute alcune azioni.

Un esempio è lo stato d'assedio: se io compio un assedio togliendo l'elettricità, togliendo l'acqua, togliendo i rifornimenti e l'accesso del cibo, e bloccando la popolazione lì dentro, questa è una strategia di punizione collettiva. Non è una pratica ammessa. Questa situazione ha portato alcune persone a parlare di *genocidio*. Nel discorso attuale se tu scegli di utilizzare la parola genocidio oppure no, vieni etichettato: “usi la parola genocidio, bene, sei contro Israele. Non usi la parola genocidio, bene, allora sei un sionista che vuole sterminare tutti i palestinesi”. Per usare termini di questo tipo è necessario comprenderne la portata, e cogliere la complessità dello scenario attuale. Bisogna quindi cercare di capire qual è il termine più adeguato per descrivere questa situazione.

Io personalmente non ho mai utilizzato la parola genocidio e non la utilizzo tuttora perché penso che sia compito dei tribunali internazionali e che sarà incarico degli storici, in futuro, stabilire se questo è stato o non è stato un genocidio. Però, se io guardo a quello che sta succedendo oggi posso dire che ci sono dei tratti genocidari. Alcune delle dichiarazioni, alcune delle pratiche fanno pensare a un tentativo di genocidio.

Quando il premier israeliano Benjamin Netanyahu ha annunciato la prima invasione di terra a Gaza, si è rivolto ai palestinesi chiamandoli *popolo di Amalek*. È una citazione biblica: il popolo di Amalek nella Bibbia è un popolo che doveva essere sterminato completamente. Dio dice al re di Israele: non devi lasciare più nulla che abbia a che fare con questa popolazione, devi sterminare tutte le persone, uomini, donne, bambini, vecchi, animali¹.

Dunque, questo appellativo in qualche modo rivela la direzione secondo cui si è mosso il governo israeliano. Non basta però dirlo: per esserci genocidio, deve esserci *l'intento* di eliminare la presenza di un popolo e le azioni conseguenti. Io non sono sicuro che ci sia l'intento del genocidio. Non mi sembra che questa sia la situazione in cui si pone Israele, ma è chiaro che nel perseguire la guerra e nell'attuare alcune strategie, lo Stato Ebraico sta commettendo dei crimini contro l'umanità. Tant'è che la Corte Penale Internazionale ha diramato un mandato d'arresto nei confronti di Netanyahu, così come nei confronti dei leader di Hamas che hanno compiuto l'attacco del 7 ottobre.

Che cosa, secondo me, descrive meglio quello che sta avvenendo? La *pulizia etnica*, che non è meno grave. L'obiettivo di Israele non è che i palestinesi scompaiano dalla faccia della terra, ma che non siano più all'interno di un determinato territorio che, secondo alcuni in Israele, deve essere un territorio governato e abitato esclusivamente dalla popolazione ebraica.

Questa situazione di guerra che si è estesa anche a molti dei territori circostanti (Libano, Siria, Yemen, Iran, Cisgiordania) è giunta per ora a una fine con l'accordo firmato da alcuni delegati a Sharm el Sheikh qualche settimana fa. Questo si compone di 20 punti dichiarati dal

¹ C.E.I.: 1Samuele 15,2-3 “Così dice il Signore degli eserciti: Ho considerato ciò che ha fatto Amalek a Israele, ciò che gli ha fatto per via, quando usciva dall'Egitto. **3** Va' dunque e colpisci Amalek e vota allo sterminio quanto gli appartiene, non lasciarti prendere da compassione per lui, ma uccidi uomini e donne, bambini e lattanti, buoi e pecore, cammelli e asini”.

presidente americano Donald Trump, alcuni dei quali sono già stati raggiunti. Il primo è la liberazione degli ostaggi ancora in vita: si sta lavorando per la restituzione di tutti i corpi degli ostaggi morti, ma ritrovarli non è semplice; un altro è l'accesso immediato degli aiuti umanitari; poi la fine delle ostilità; la ritirata di Israele al di là di una certa zona - per ora le forze israeliane si sono ritirate fino alla linea gialla che vedete nella cartina proiettata. E questo ha creato di fatto due *gaze* contestuali: una quella dalla linea gialla al mare, dove è tornato Hamas, e l'altra dalla striscia gialla fino al confine della striscia di Gaza dove c'è un controllo israeliano, ma senza fase di combattimento attivo e dove quindi per quanto possibile si ricomincia a vivere – e oltre a questo l'accordo richiede che Hamas si disarmi, che non sia più una forza in grado di opporre resistenza a Israele e che non sia più una forza in grado di governare. Ma come tutti i movimenti terroristici Hamas non ha nessuna intenzione di disarmarsi, e dunque un ulteriore punto dell'accordo di Trump prevede la creazione di una forza internazionale, che si estrinsechi nella presenza nella striscia di Gaza di soldati di diversi paesi, che possano supervisionare lo stato di sicurezza. Nessuno però è disposto a mandare i propri soldati nella striscia se prima Hamas non viene disarmato. Ma chi disarmare Hamas?

Giacomo Gentile, ProTerra Sancta

Questa domanda finale è centrale. Io aggiungo solo alcuni elementi a quest'ottima prima presentazione, partendo da alcuni sottopunti delle domande che sono state preparate. È impossibile ripercorrere tutta la storia del conflitto israelo-palestinese, però c'è una domanda che potrebbe essere interessante affrontare: come mai non è stato creato uno Stato palestinese all'inizio? Mi farò aiutare da alcune mappe per ripercorrere queste tappe.

Il piano delle Nazioni Unite del 1947 che prevede la nascita dei due Stati, seguendo l'idea “Due popoli, due Stati” contemplava appunto la costituzione di uno stato ebraico-israeliano (blu in cartina) e uno stato arabo-palestinese, sostanzialmente diviso in due dallo stato israeliano, comprendente la parte che vediamo in giallo insieme a una parte della regione del nord, al confine con Libano. Questo è il piano delle Nazioni Unite votato, approvato e implementato ufficialmente dalla comunità internazionale. Israele lo accetta e infatti nel 1948 dichiara l'indipendenza dello Stato di Israele, che viene formato con un'assemblea costituente. Gli arabi non lo accettano e il giorno dopo la dichiarazione delle Nazioni Unite e la conseguente messa in atto del piano, gli arabi palestinesi, appoggiati dagli altri paesi arabi (Giordania, Siria, Egitto) dichiarano guerra al nascente Stato di Israele. Dunque, lo Stato palestinese non nasce per volontà degli arabi: inizialmente il riconoscimento da parte dello Stato di Israele c'è.

Poi negli anni successivi è successo di tutto e di fatto una presa illegittima di certi territori palestinesi da parte di Israele si è verificata ed è durata per diversi decenni. Ma inizialmente questo punto importantissimo, anche molto debole, però fondamentale del riconoscimento da un lato e non riconoscimento dall'altro, accade. Scoppia quindi la guerra, che va dal 1947 al

1949 e si verifica il fenomeno della Nakba che ha citato prima Claudio, per cui quasi 800 mila palestinesi sono costretti a lasciare i loro territori, a scappare dalle zone di guerra: scappano dai territori che facevano parte del nascente Stato di Israele, ma anche da altre zone di guerra contese; e proprio per questo fenomeno - ed è il secondo passaggio importante - si creano i famosi *campi profughi palestinesi* in Libano, in Siria, in Giordania e negli stessi territori palestinesi (anche a Gaza: nel nord, e nel sud nella zona di Rafah).

Quindi inizia a consumarsi un dramma per molti palestinesi, che si vedono condannati allo *status* di rifugiati per decenni: vivono in stati diversi, molti dei quali non concedono loro la cittadinanza; si aggregano in baraccopoli che diventano veri e propri villaggi. Ad oggi i profughi palestinesi sono 6 milioni.

Dunque: il popolo palestinese non ha più una terra, né in Palestina né al di fuori.

Cosa accade dopo? Nel 1949 i territori israeliani si allargano: inizialmente la Striscia di Gaza doveva essere molto più lunga dalla parte palestinese, ma tutto il territorio viene occupato da Israele, e di fatto per diversi anni la Striscia di Gaza viene presa in gestione dall'Egitto e la Cisgiordania (West Bank) dalla Giordania. Poi questi territori diventano quello che ora è il territorio palestinese: la Cisgiordania (rosso in cartina) e la Striscia di Gaza.

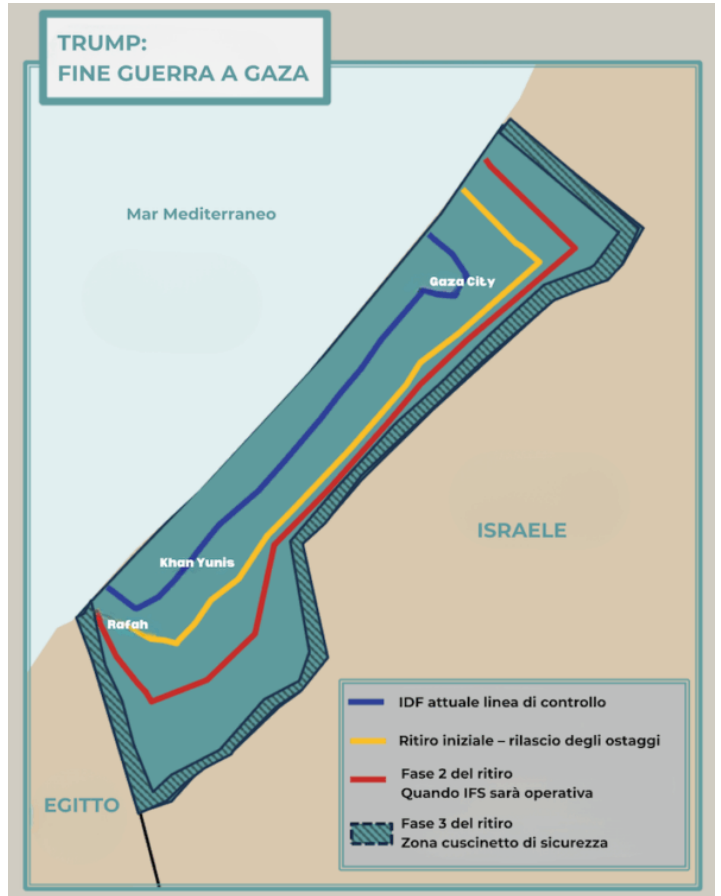
Illustrazione delle seguenti cartine

1. La situazione **prima dei piani ONU del 1947**: c'era una Palestina abitata, ma non c'era uno Stato.
2. Il piano ONU: cosa succede **dopo la prima guerra** (tra il 1949 e il 1967).
3. Com'è la situazione dal 2000 ad oggi. All'interno dei cosiddetti territori palestinesi ci sono degli insediamenti israeliani e lo stesso territorio palestinese è suddiviso in tre aree nella Cisgiordania (l'area A, B e C). **L'area A** è a gestione palestinese: l'amministrazione, l'ordine, la gestione delle tasse, il sistema scolastico è gestito dall'autorità nazionale palestinese. **L'area B** è un'area di comune gestione tra Israele e Palestina, imposta da Israele; e **l'area C** è un'area completamente occupata da Israele, che ha lo scopo di controllare le zone più calde dei territori palestinesi della Cisgiordania e soprattutto i confini con la Giordania, per sorvegliare chi entra e hi esce da Israele. Questo significa anche che i palestinesi non hanno libertà di movimento: chi abita nei territori palestinesi deve avere il permesso israeliano per lasciare il paese, per rientrare, per entrare in Israele, per andare anche nelle città che sono semi occupate da Israele, come ad esempio Gerusalemme. Questa è città dove tantissimi arabi palestinesi dalla Cisgiordania entrano tutti i giorni per andare a lavorare.

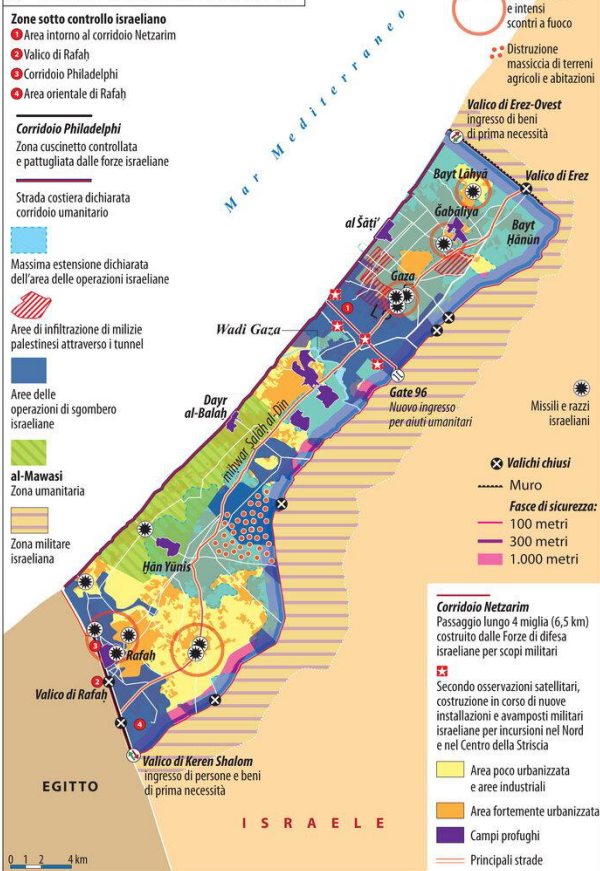
4 - GAZA IN GUERRA



TRUMP: FINE GUERRA A GAZA



8 - TRA LE ROVINE DI GAZA





Nel tempo poi di fatto tantissimi stati nel mondo hanno riconosciuto la Palestina come entità, come territorio indipendente, ma ufficialmente non è ancora un'entità statale reale.

Il punto oggi è capire come sarà possibile avere uno Stato palestinese. È importantissimo che siano stati firmati questi accordi, e altrettanto fondamentale è stato il *cessate il fuoco*, ma in Cisgiordania quali saranno i confini?

Dopo la restituzione degli ostaggi, l'accordo prevede il ritiro delle truppe israeliane fino alla mina che vedete in giallo. Questo significa soprattutto una riapertura dei principali corridoi umanitari, che si trovano uno a nord al confine con Israele e uno, il corridoio di Rafah, a sud al confine con l'Egitto.

Quando si parla corridoio umanitario si intendono strade e autostrade che da Israele vanno verso la striscia di Gaza e viceversa, che di fatto vengono riaperte: non ci sono blocchi, non vengono chiusi i valichi. Questo soprattutto facilita il passaggio dell'assistenza umanitaria, il che vuol dire centinaia e centinaia di camion pieni di aiuti (pannolini, latte in polvere, cibo di prima necessità, bottigliette d'acqua) che possono entrare più regolarmente all'interno della striscia di Gaza per assistere la popolazione.

L'accordo prevede che per ora le azioni umanitarie possano essere effettuate solo dalla Croce Rossa Internazionale, dalle Nazioni Unite e dalle loro agenzie e da altri attori che non siano legati a nessuna delle due parti. In questi vengono inclusi anche alcuni attori religiosi, tra cui il patriarcato latino di Gerusalemme, con cui noi di *Pro Terra Sancta* lavoriamo (soprattutto in Cisgiordania e nella stessa Gaza).

In questi giorni che ho trascorso a Gerusalemme l'obiettivo principale era organizzare una nuova ondata di aiuti insieme a tutti gli attori coinvolti. Questo per impostare, ad esempio, l'invio di una sessantina di camion ogni settimana attraverso i Valichi che da Israele vanno verso Gaza; la ristrutturazione di un primo ospedale a Gaza City, l'attivazione di due cucine per offrire circa 2000 pasti al giorno (dal momento che tanti, per mancanza di acqua ed elettricità, non hanno la possibilità di cucinare) C'è quindi tutto un movimento per permettere di offrire beni di prima necessità, e iniziare a ricostruire.

Illustrazione di una foto

Rispetto alla situazione a Gaza, mi ha impressionato parlare con alcuni che sono stati in certi quartieri di Gaza City: alcuni colleghi ci mandavano queste foto che vi sto mostrando ora, che testimoniano che quasi tutta la popolazione attualmente vive nelle tende, o in case quasi totalmente distrutte. E mi ha impressionato anche sentire il racconto del patriarca Pizzaballa, che dopo essere stato a Gaza City ha affermato come una delle cose da cui è rimasto più attonito è l'odore dei cadaveri. Ci sono tanti quartieri dove è crollato tutto e molti corpi non sono ancora stati estratti. È quindi una situazione veramente disastrosa. Ed è stato sorprendente vedere queste persone che festeggiavano perché potevano riprendere a mangiare il pollo, che non mangiavano da tempo; sentire i nostri collaboratori della *Caritas* a Gerusalemme che erano tutti contenti perché finalmente c'era il pollo: hanno fatto una cena grandiosa. Gli aiuti che arrivano diventano i doni per festeggiare ogni giorno.

Illustrazione di una foto

C'è stato poi un viaggio storico a luglio, nel pieno del conflitto, durante il quale il patriarca latino Pierbattista Pizzaballa e il patriarca ortodosso Teodoro hanno organizzato un'azione umanitaria congiunta per raggiungere la Striscia di Gaza nel momento in cui l'accesso era precluso a chiunque altro.

Illustrazione di una foto

Un altro progetto che stiamo portando avanti come associazione *Pro terra Sancta* consiste nella costruzione e riparazione di una decina di scuole. Quello che vedete è un salone che abbiamo ristrutturato nell'ultimo anno nel seminterrato del compound latino: qui sono state ospitate tante persone, la maggior parte di religione musulmana; sono stati accolti bambini a cui è stato permesso di fare un lavoro didattico che supplisse alla mancanza dell'istruzione scolastica; sono state accolte persone con disabilità che non potevano più frequentare il loro centro.

Illustrazione di una foto

Questi che vedete sono i disegni che fanno i bambini ogni pomeriggio. Si capisce che sanno chi sgancia le bombe ogni giorno, chi sono i palestinesi che hanno contrattaccato: è diventata la quotidianità parlare e disegnare la guerra; quindi, la possibilità che un odio possa crescere sempre di più è presente e per questo è fondamentale provare a ripartire, cambiando anche il linguaggio.

C'è un punto dell'accordo che credo sia stato redatto insieme alle chiese locali e ad altre realtà: dopo tanti punti che hanno ad oggetto la geopolitica, nel numero 18 si dice che "sarà avviato un processo di dialogo interreligioso fondato sui valori di tolleranza e della pacifica convivenza, per cercare di cambiare mentalità e narrazioni di palestinesi e israeliani, sottolineando i benefici che possono derivare dalla pace".

Cambiare il linguaggio significa, ad esempio, introdurre per questi bambini una possibilità altra rispetto al disegnare e parlare solo di violenza.

In questo seminterrato è stato costruito anche un prato finto, per dare l'impressione a questi bambini che sono sempre al chiuso, di essere all'aperto.

Nei campi profughi al sud invece c'è un progetto molto grosso in corso, di supporto psicologico e attività educative con i bambini.

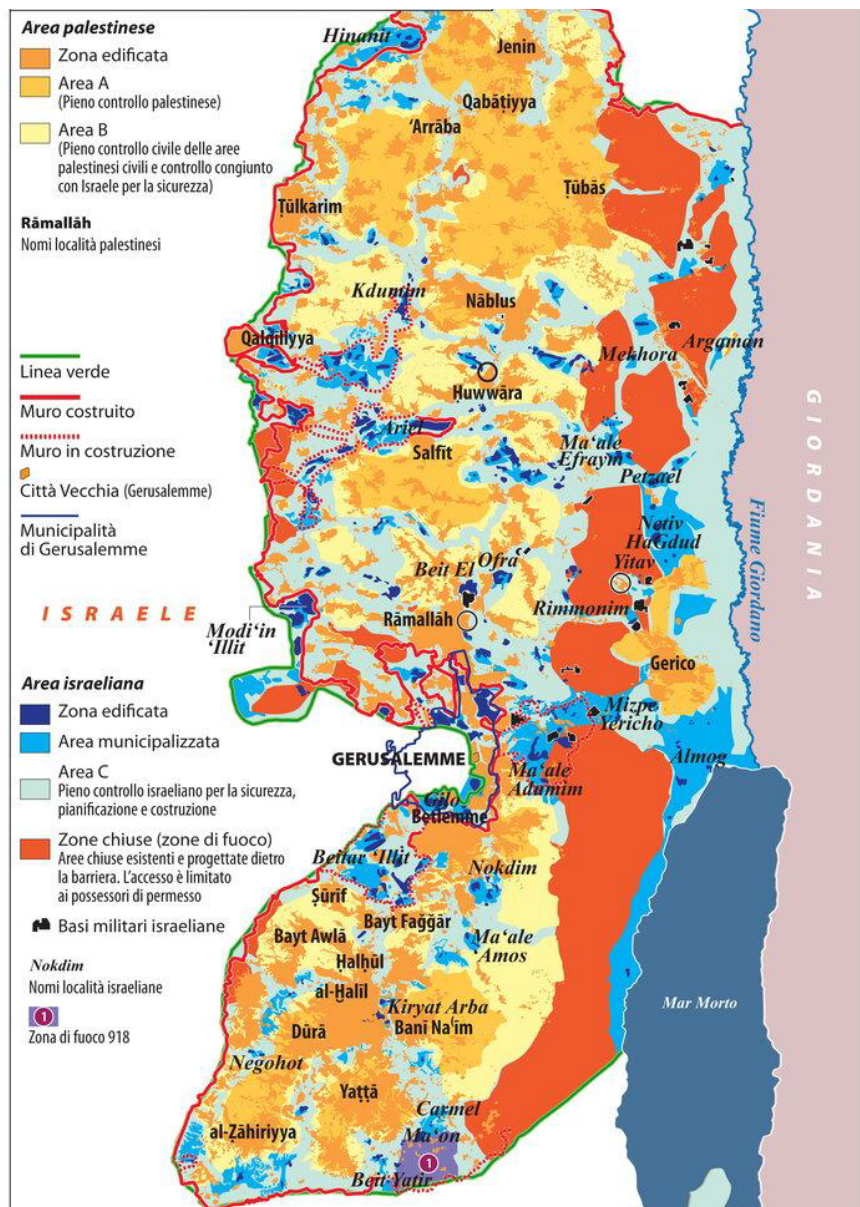
Illustrazione di una foto

Questa foto l'ho messa perché è immortalato il momento in cui dopo un anno e mezzo è arrivato il primo computer: c'è il computer sulla sedia e tutti si mettono intorno a guardare un cartone.

Queste foto ci illustrano come sarà fondamentale innanzitutto permettere la ricostruzione. Attualmente non è ancora possibile, perché non è chiaro quale sarà il piano di attuazione dei vari punti dell'accordo. È essenziale innanzitutto ripristinare le strutture di base fondamentali, gli ospedali, le scuole, il sistema elettrico e l'acqua potabile, e quindi le attività a carattere umanitario si concentreranno in questa direzione.

Illustrazione di una cartina

Come vedete da queste cartine, si capisce che in Cisgiordania c'è un particolare e intricato intreccio di diversi poteri, che implica una non continuità territoriale. È una zona che ormai non è più sotto il completo controllo palestinese perché ci sono zone completamente occupate militarmente dagli israeliani. Sono poi presenti i famosi insediamenti israeliani, le cosiddette *colonie*, che sono numerosissime all'interno della Cisgiordania: in queste aree semi vuote Israele costruisce dei villaggi, dei paesi bellissimi - molto più belli rispetto agli altri villaggi palestinesi che si vedono intorno - propone affitti agevolati per giovani coppie e in questo modo popola di israeliani zone che dovrebbero essere palestinesi, anche secondo la comunità internazionale.



La Cisgiordania è quindi diventata un'area abitata da profonde tensioni. Spesso i coloni, animati da un intento espansionistico, entrano in contrasto con gli abitanti palestinesi dei villaggi circostanti. La presenza militare è dunque sempre più radicata, e questo è molto problematico soprattutto perché i palestinesi che abitano le principali città della Cisgiordania non hanno il permesso di accedere al territorio di Israele: città come Gerusalemme e Betlemme sono completamente isolate, quest'ultima anche a causa del muro che la divide da Israele.

Per superare questo muro, ad esempio, i palestinesi devono avere un permesso speciale e sono costretti a fare delle file di ore e ore.

Illustrazione di una foto

La foto che vedete è di tre giorni fa. Immortalata un cancello giallo – uno dei 200 costruiti da Israele - che viene aperto e chiuso in città come Betlemme, Betania, Sebastia, per cercare di limitare il flusso di persone, controllare chi entra e chi esce da questi territori. Questo però di fatto rende sempre più impossibile la vita all'interno. Sarà quindi fondamentale capire come ripartire anche dentro la Cisgiordania e quale soluzione sarà percorribile.

Caterina Fossati

Si sente spesso parlare del dibattito sull'esistenza e sulla legittimità di uno Stato palestinese. Riteniamo interessante poter comprendere cosa comporta il riconoscimento dello Stato palestinese in un'ottica di diritto internazionale

Claudio Fontana

Spesso si sente parlare dello Stato palestinese, e ultimamente è tornata nel discorso la formula “Due popoli, due stati”. Gli ostacoli verso la creazione di uno Stato palestinese sono moltissimi. Il primo lo accennavamo prima: chi comanda lo Stato palestinese e chi assume la responsabilità di gestire la popolazione palestinese entro determinati confini dovrebbe essere l'Autorità Nazionale Palestinese. Questa forza politica è stata però ampiamente screditata – si è screditata in buona parte anche da sola – e questo ha portato alla situazione odierna, che vede come detentori del potere le fazioni più estremiste, tra cui Hamas a Gaza. Dunque: l'interlocutore chi è?

L'interlocutore per creare uno Stato palestinese è Hamas, e Israele ha fatto leva esattamente su questo punto: essendo Hamas l'unico interlocutore, è meno possibile che ci sia uno Stato palestinese, perché sarebbe folle affidare la gestione di uno Stato riconosciuto internazionalmente a un movimento come Hamas.

Dal punto di vista del diritto internazionale c'è da dire una cosa piuttosto semplice: negli ultimi mesi l'Assemblea Generale ha votato una risoluzione proposta dai francesi e dai sauditi che ha come oggetto la soluzione “due popoli, due Stati” e il riconoscimento dello Stato palestinese; moltissimi paesi hanno aderito, ma il problema è che il riconoscimento resta sulla carta, perché il diritto internazionale, soprattutto negli ultimi anni, è sempre più lettera morta. Voi sapete che uno stato nazionale è fondato sul diritto, ci sono delle leggi che il cittadino è tenuto a osservare per non incorrere nell'applicazione di una sanzione.

Nel contesto internazionale, salvo casi veramente particolari, non c'è un organo garante dell'applicazione di quanto viene statuito, non esiste un sistema in grado di far rispettare coattivamente le decisioni prese. Dunque, quando ciò che è statuito si traduce in un operato concreto? Quando le potenze internazionali sono d'accordo sull'argomento. Quindi, per ipotesi, se Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti, Cina e Russia sono d'accordo sul fatto che debba essere costituito uno Stato palestinese, se riescono a convincere anche gli attori regionali, allora lo Stato potrebbe esserci. Questa però non è la situazione che abbiamo

davanti e anzi, almeno dall'invasione dell'Ucraina in avanti, in tutto il mondo vediamo che sempre più spesso il diritto internazionale viene ignorato.

Pensiamo alla relazione tra Trump e Putin: quest'ultimo ha un mandato di arresto della Corte Penale Internazionale. Trump ha dichiarato che avrebbe incontrato Putin in Ungheria, un paese membro dell'Unione Europea, e il presidente Orban aveva acconsentito. Ciascuno Stato sarebbe tenuto ad arrestare Putin se entra nel suo territorio nazionale. L'incontro poi è saltato per motivi di opportunità, ma altrimenti si avrebbe avuto ugualmente: quindi nei fatti, la sentenza della Corte sarebbe stata assolutamente priva di efficacia.

Anche nel caso della formazione dello Stato palestinese ci sono elementi di questo tipo. Nei confronti di Netanyahu è stato emesso un mandato di arresto, ma la reazione di una parte del mondo è stata sostenere che sia una sentenza politicamente motivata. E se è politicamente motivata significa che non è una sentenza *super partes* di un organo giuridico, ma che c'è un organo che giudica negativamente l'operato di un terzo sulla base di elementi politici.

Quindi è difficile aspettarsi che dal diritto internazionale possa aggiungere una soluzione per la creazione dello Stato palestinese. Al tempo stesso non è insignificante il fatto che un numero sempre maggiore di stati ha riconosciuto la Palestina, e questo vuol dire che il costo politico di *non* riconoscere lo Stato di Palestina oggi ricade in maniera preponderante su quei pochi paesi che ancora non lo fanno.

Arrivare effettivamente alla creazione dello stato sarà però un grosso problema. Pensiamo solo alla Cisgiordania: lì ci sono insediamenti che contano circa 700.000 coloni, in gran parte armati. Se in quella zona si deve realizzare uno Stato palestinese, vuol dire che queste persone devono andarsene. Chi dice ai coloni che devono lasciare la Cisgiordania per tornare in Israele? Chi farebbe rispettare questa decisione?

Oppure, pensate alla Striscia di Gaza: è completamente inabitabile oggi. Dalle foto che ci ha fatto vedere Giacomo, si registra una distruzione completa di quanto c'era.

Come si fa oggi a costruire uno Stato in quel contesto?

La prima cosa necessaria è evidentemente la tregua. Ma una volta raggiunta questa, è necessario che ci sia qualcuno che paghi per ricostruire quanto è stato distrutto.

Servono miliardi di dollari. E quando c'è bisogno di soldi, in Medio Oriente si guarda sempre solo in una direzione: il Golfo Persico, perché lì si trova il petrolio.

Ci si rivolge a stati come Qatar, Emirati Arabi Uniti, Arabia Saudita chiedendo soldi per ricostruire la Striscia. Questi Stati però prima di mettere i soldi, vorrebbero avere la garanzia di non ritrovarsi nella stessa situazione tra dieci anni, cioè di non erogare dei finanziamenti con il rischio che, nell'ipotesi di una futura altra guerra, si rivelino inutili. Dunque, c'è un problema di finanziamenti molto complesso, perché nessuno vuole rischiare vedere i palazzi costruiti con i propri soldi bombardati di nuovo. È già successo, peraltro: dopo ogni guerra nella striscia di Gaza, i paesi del Golfo hanno pagato per la ricostruzione, e dopo un po' hanno visto l'inutilità dei loro finanziamenti.

Poniamo che ci sia anche qualcuno che accetta di investire delle ingenti somme, poniamo che ci siano delle aziende che vanno nella Striscia e iniziano a ricostruire. Chi garantisce la sicurezza di quelle aziende che ci sono lì a ricostruire? Abbiamo visto che Hamas non vuole disarmarsi, probabilmente cambierà veste per poter continuare ad esistere. Ma nessuno vuole rischiare di andare in una zona così a rischio.

L'Italia, per esempio, all'inizio aveva detto di voler mandare anche i soldati. Poi ci sono stati dei ripensamenti, anche visto quanto accaduto in Libano, dove non potevano uscire dalle caserme per il rischio troppo alto.

Quindi la traiettoria verso la creazione dello Stato palestinese è particolarmente difficile, anche perché tutti i lutti che ci sono stati in questi anni hanno messo i semi per decenni di odio. Infatti, è probabile che una soluzione geopolitica in qualche modo si trovi; si smetterà di combattere, ma nei prossimi anni crescerà la voglia di vendetta per quelli che hanno perso tutto, che hanno visto i genitori, gli zii, i figli, le sorelle e i fratelli morire.

Al tempo stesso, non esistono soluzioni alternative alla creazione di uno Stato palestinese a fianco di uno Stato israeliano. Ultimamente si sente spesso parlare di un unico Stato che includa sia la componente ebraica che la componente palestinese. Ma è uno Stato che non può funzionare: uno Stato come Israele in quella condizione non potrebbe esistere, non sarebbe più Israele definito come Stato ebraico perché sarebbero in metà musulmani palestinesi e in metà ebrei. Si avrebbero cittadini “di serie A”, cittadini “di serie B o C o D”. Uno Stato palestinese a fianco di quello israeliano è una soluzione molto difficile, ma è l'unica possibile. Con una nota bene. Si parla della creazione dello Stato palestinese come della panacea per tutti i mali: c'è la guerra perché non è stato creato lo Stato palestinese; quindi se si crea lo Stato palestinese si avrà la pace. Questo però non è scritto da nessuna parte. Non c'è nessuna garanzia che la costituzione dello Stato palestinese sia la condizione necessaria e sufficiente per mettere fine ai conflitti in quell'area.

Il mondo si compone di Stati sovrani che si fanno la guerra, per cui si potrebbe avere in un futuro uno Stato israeliano da una parte e uno Stato palestinese dall'altra, e accorgersi che non è la soluzione perché i due popoli continuano a farsi la guerra.

È importante creare ora le condizioni per una pace che probabilmente sarà molto lenta e lunga da ritrovare.

Giacomo Gentile

Vorrei aggiungere solo una considerazione rispetto al tema del riconoscimento della Palestina da parte della comunità internazionale. Negli ultimi mesi stati come la Francia, la Gran Bretagna, si sono pronunciati apertamente in merito, e questo fa notare come l'esporsi ora coincida anche con uno schierarsi politicamente a livello internazionale.

Dal 1948 ad oggi in diversi momenti della storia si è arrivati molto vicino alla definizione dei due Stati, ma poi l'accordo è sempre saltato e lo Stato palestinese non si è costituito. Il che vuol dire che non è stata raggiunta quella struttura che avrebbe permesso il riconoscimento

anche da parte di Israele e degli stati ad esso legati (di fatto, tutti i paesi che sono in qualche modo legati agli Stati Uniti, che sono il principale alleato di Israele).

Ora il conflitto è diventato molto politico e rispetto al riconoscimento in qualche modo c'è sempre questo doppio gioco: il riconoscimento o meno dello Stato di Palestina è visto come uno schierarsi in un senso o nell'altro. Questa dinamica, propria dell'Italia, negli ultimi due anni si è allargata al panorama europeo e poi mondiale: lo strumento del riconoscimento è stato utilizzato da alcuni stati per condannare le atrocità commesse da Israele, accusato di aver commesso crimini contro l'umanità – alcuni parlano di genocidio - e a fronte di queste ha ripreso piede la soluzione dei due stati. Perché l'Italia non ha riconosciuto lo Stato di Palestina?

Non lo so, immagino perché volesse mantenere il più possibile le relazioni con gli Stati Uniti, che da giugno di fatto avevano iniziato a far capire che la guerra non sarebbe potuta andare avanti in questo modo. Trump ha iniziato a dire sia negli organi americani che nei consessi della comunità internazionale, di voler fermare il massacro che era in atto, attraverso la proposta dell'accordo che poi è stato redatto. Questo ha portato a una crescita di tensione tra Israele e gli Stati Uniti, di cui la guerra lampo con l'Iran a luglio è stata espressione. Trump in quell'occasione è intervenuto bombardando l'Iran invitando però Netanyahu a smettere di fare la guerra all'Iran. Poco dopo, quando stavano iniziando i negoziati di pace in Qatar, Israele ha bombardato il Qatar dicendo di voler colpire gli ultimi esponenti di Hamas presenti al tavolo del concordato, scatenando l'ira degli Stati Uniti, essendo il Qatar un grande alleato americano. Abbiamo visto quindi crescere una tensione in modo esponenziale. Rispetto all'operato degli Stati Uniti, alcuni Paesi, volendo accelerare il processo, si sono mossi esplicitando il riconoscimento dello Stato di Palestina; altri invece hanno preferito non pronunciarsi, e rimanere a stretto contatto con il Presidente degli Stati Uniti per non rovinare quest'ultimo passaggio delicato che stava concludendo.

Sono elementi molto politici, e sicuramente possono essere fatte delle considerazioni basate su altri fattori, per cui si può non essere d'accordo sull'operato del governo italiano. Io penso che l'Italia si sia mossa in base al secondo scenario che illustravo, ha preferito farsi da parte per permettere agli americani di giungere velocemente a un "cessate il fuoco".

Matteo Pirovano

Ringraziamo i nostri relatori. È stata un'ottima occasione di conoscenza, di spunti per un giudizio personale e anche per suggerire strade di aiuto.

Grazie e buon pomeriggio a tutti.